

Settima Conferenza Banca d'Italia – MAE
con gli Addetti Finanziari accreditati all'estero
(giovedì 27 marzo 2014)

Intervento dell'Ambasciatore Sandro De Bernardin
Direttore Generale per gli Affari Politici e di Sicurezza

La geopolitica del Grande Medio Oriente (GMO)

- Grande Medio Oriente = Medio Oriente e Nord Africa (incluso Golfo) = area che coincide con una “Mezzaluna di crisi”, che corre dal Sahel all'Iran. Crisi in senso etimologico: rimescolamento.
- Un'area su cui stingono gli effetti del Risveglio Arabo, le cui diverse manifestazioni hanno alcuni elementi caratterizzanti comuni
 - inizio “endogeno”
 - influenza della globalizzazione (trigger “carburante verde”; facilitatore Internet)
 - le masse hanno imparato che i regimi si possono rovesciare
- Un'area che si sta muovendo verso un “nuovo ordine regionale estremamente disordinato”.
- All'interno del GMO, interagiscono diverse dinamiche sistemiche:
 - il nuovo rapporto delle masse con i potere (“risveglio delle masse”)
 - la querelle tra sciiti e sunniti (CCG vs Iran)
 - la correlata competizione per l'egemonia regionale tra Arabia Saudita e Iran
 - la querelle, all'interno della famiglia sunnita, tra Fratelli Mussulmani (sostenuti da Turchie e Qatar) e salafiti (sostenuti da Arabia Saudita, EAU, Kuwait e Bahrein). Entrambe i movimenti perseguono l'islamizzazione dello Stato, ma i primi sono sostenitori di una legittimazione politica del potere “dal basso”, mentre i secondi sono fautori di una legittimazione *bottom up*. I FM sono espressione di classi medie che hanno avuto accesso ad una certa educazione e sono state esposte al contatto con la modernità e il modello capitalista. I salafiti sono invece espressione del tradizionale sistema feudale e paternalistico di stampo saudita.
- Il “risveglio arabo” non è un avvenimento, bensì un processo complesso che si iscrive nella durata. Il suo bilancio potrà essere tracciato solo fra diversi anni. Esso è sintomatico di una crisi sociale e antropologica, innescata da sviluppi demografici e educativi, che hanno rotto vecchi equilibri. Giovani istruiti, frustrati dalla stagnazione economica, dalla corruzione, dalle disuguaglianze e dall'assenza di prospettive politiche, saldano la loro insoddisfazione con quella dei disoccupati e dei lavoratori sottopagati. Non è ancora nata un'articolata cultura democratica, ma si è sviluppata una cultura della contestazione che non accetta più imposizioni dall'ordine costituito. I cambiamenti non seguono una traiettoria continua, avanzano piuttosto attraverso un'alternanza di passi in avanti e di ripiegamenti. In questo momento, prevale una situazione di frammentazione.

- Ovunque bisogna scrivere nuove regole del gioco condivise e reciprocamente legittimanti, ma è carente lo spirito di compromesso. Mancano corpi intermedi realmente rappresentativi degli interessi sociali. Ciascuno propende a declinare egemonicamente il potere conquistato con il voto (the winner takes it all !).

- In alcuni casi, è compromessa l'autorità di governo sul territorio e vacilla il controllo di confini, che sovente si dimostrano incoerenti rispetto alle strutture profonde delle affiliazioni claniche o ai dati strutturali dell'interazione economica.

- In sintesi, le due grandi sfide della regione sono: disordine interno e vuoto geopolitico. Esse determinano un acuto problema di destabilizzazione regionale, che stinge in modo immediato sul nostro Paese, a diretto contatto come esso è con questa macroregione.

* * *

- E' soprattutto in Nord Africa che si gioca la partita del modello secondo cui si evolverà e "modernizzerà" il mondo arabo.

- Ankara, invece, pur restando al crocevia di gran parte delle crisi regionali, in generale sta perdendo influenza. E vede il proprio modello di Islam messo in discussione addirittura al proprio interno, dai giovani di Gezi Park.

- Il rovesciamento di Mursi al Cairo ha segnato un importante punto a favore del fronte saudita. Nella stessa direzione va l'isolamento e l'indebolimento complessivo di Hamas.

- L'Egitto sta mettendo l'Occidente di fronte a serie contraddizioni. Il nuovo regime sopravvive grazie al sostegno finanziario di Arabia Saudita ed Emirati. In nome dell'esigenza di contrastare il terrorismo, esso riscuote la comprensione politica (e gli aiuti militari) degli Stati Uniti. L'UE non può mollare un partner tradizionale così importante per gli equilibri regionali e gli interessi economici di alcuni Stati membri, ma non può nemmeno chiudere gli occhi dinanzi al carattere illiberale del regime.

- Comunque, la priorità data anche dall'opinione pubblica egiziana, all'esigenza di stabilità e sicurezza sarà presto messa in discussione se il regime non sarà in grado di sopperire alle esigenze di sviluppo economico che – non dimentichiamolo ! – furono all'origine del rovesciamento di Mubarak.

- Quanto agli altri Paesi direttamente investiti dal "risveglio arabo", solo la Tunisia è riuscita, faticosamente ma brillantemente, a scrivere una Costituzione condivisa, basata sul compromesso politico fra le diverse anime del Paese. Il Paese non è imploso per la maturità politica della sua borghesia, che si è espressa attraverso le parti sociali (imprenditori e sindacato).

- Ma, per l'Italia, Nord Africa vuol dire soprattutto Libia, che resta il nostro maggior grattacapo, anche per le conseguenze sui flussi d'immigrazione illegale attraverso il Mediterraneo.

- Il decollo della "nuova Libia" è rimasto bloccato dal prolungato stallo politico post-rivoluzione: da un Governo che non dialogava con il Congresso Nazionale; dalla crisi di legittimità del Congresso stesso, auto-prorogatosi contro i sentimenti dell'opinione pubblica; dal contrasto tra il Partito della Fratellanza Musulmana e quello laico-liberale; dall'incapacità di legiferare e di concordare nuove scadenze elettorali.

- Con la Conferenza di Roma del 6 marzo abbiamo inteso dare una scossa a tutti gli attori libici, invitando esponenti del Governo e del Congresso, in rappresentanza di tutte le forze politiche, davanti ad una vasta platea di partners internazionali, per spingerli ad impegnarsi con urgenza in un “dialogo nazionale” che scioglia i nodi politici del processo di transizione.

- In uno scenario di forte frammentazione del potere sul terreno, in termini sia militari che istituzionali, occorre assolutamente coagulare una massa critica di forze politiche che condividano la visione di una nuova Libia unitaria e avviata sul percorso di una graduale modernizzazione e democratizzazione. Solo tale nocciolo duro potrà isolare le forze antisistema, cioè le filiere terroristiche e legittimiste interessate a mantenere il caos e a sabotare la “transizione” ad uno Stato efficiente.

- La stabilizzazione in Libia, come nel resto della riva sud, passa attraverso il rafforzamento delle istituzioni centrali, e tale rafforzamento passa attraverso la formazione a tutti i livelli: dobbiamo mettere le nuove classi dirigenti in condizione di gestire la cosa pubblica e di garantire la sicurezza interna e regionale, cominciando da un adeguato controllo delle frontiere.

- Da Roma è uscito un rinnovato impegno in questo senso da parte di diversi partners internazionali. Alcuni di essi sono nostri diretti concorrenti economici e commerciali: ma ciò non deve impedirci di collaborare, perché nessuno di noi può risolvere da solo i problemi della Libia né, d’altra parte, se quei problemi non vengono risolti ci sarà qualcosa per cui competere.

- Ed è quasi superfluo notare come la crisi nel rapporto dell’Occidente con la Russia attribuisca ulteriore interesse alla Libia quale fornitore di energia.

• Ma – ripeto – le dinamiche in corso in Nord Africa sono di lungo periodo: i risultati che leggiamo in questo momento sono dei “parziali” e altri tempi di gioco seguiranno.

* * *

• Questo ragionamento vale molto anche per il quadrante del Golfo Persico. Pensiamo, ad esempio, a come potrebbero influire gli esiti della successione dinastica a Riad, nella cui prospettiva vanno letti i recenti sussulti negli equilibri tra i personaggi-chiave della politica estera saudita (Bandar).

• Come accennavo prima, ai venti della primavera araba l’Arabia Saudita ha reagito chiudendosi a riccio ad ogni ipotesi di evoluzione strutturale. La monarchia utilizza le sue casse piene per comprarsi la “pace sociale” con elargizioni alla popolazione. E’ un gioco destinato a mostrare i suoi limiti con il crescente accesso all’educazione dei suoi giovani (specialmente la componente femminile) e con la loro crescente esposizione al mondo esterno.

- Già ora, comunque, la tradizionale predominanza dell’Arabia Saudita nella penisola arabica non è più pacificamente accettata da alcuni dei suoi vicini del Consiglio di Cooperazione del Golfo. Non troppo tempo fa pareva che i membri di questo Consiglio dovessero addirittura unificare alcune significative strutture (dalla moneta alla difesa) sotto l’egida di Riad. Negli ultimi tempi, invece, il Consiglio è sede di scontri polemici.

- Inoltre, i Paesi occidentali hanno ormai chiaramente percepito la pericolosità della minaccia proveniente dai jihadisti di matrice sunnita-salafita, che operano in giro per il mondo grazie ai finanziamenti delle grandi famiglie saudite. E’ venuta meno, di conseguenza, una certa indulgenza del passato nei confronti di questo sostegno giustificato con motivazioni religiose.

- D’altro canto, l’Occidente – con gli americani in testa – ha interesse a contribuire ad assicurare la stabilità dell’Arabia Saudita, sia come contrappeso regionale all’Iran che come forma di

rassicurazione dell'intera galassia sunnita. Declinando in un'accezione geopolitica un ben noto concetto di derivazione finanziaria, possiamo dire che l'Arabia Saudita è "too big to fail".

- Qatar, EAU e Kuwait

- Sono Paesi che, da parte italiana, sono sinora stati oggetto di attenzione soprattutto dal punto di vista della partnership economico-commerciale. Sul loro potenziale quali investitori nel nostro Paese, altri attorno a questo tavolo sono – ben più di me – qualificati a parlare.

- Io mi limito ad attirare l'attenzione sul fatto che abbiamo cominciato a guardare ad essi anche come partners politici. Ce li siamo trovati come alleati nelle operazioni militari in Libia. Facciamo parte con essi del *core group* di Paesi che sostengono l'Opposizione siriana contro Assad. Con essi ci confrontiamo sugli sviluppi politici in Iran.

- In generale, grazie all'illimitata disponibilità di denaro e al carattere autocratico dei loro regimi, essi sono in grado di intervenire rapidamente e pesantemente nella gestione delle crisi regionali di loro interesse. E di esportarvi le loro *querelles*, complicando ulteriormente le cose.

- E' un motivo in più, per noi, per investire nei Paesi del Golfo anche in termini di visite politiche ad alto livello (che sono la chiave necessaria per aprirsi le porte in quelle realtà).

- I Governi Monti e Letta hanno cominciato a muoversi in tal senso, e penso che il Governo Renzi non vorrà essere da meno.

- L'Iran rappresenta per noi una particolare sfida politica e, direi, intellettuale. Tutti abbiamo apprezzato il volto dialogante offertoci dal nuovo Presidente Rohani, tutti abbiamo maturato grandi aspettative per la ripresa dei nostri affari con Teheran, ma tutti dobbiamo fare ancora i conti con una situazione di stallo.

- I colloqui per risolvere il problema del programma nucleare continuano in un buon clima, ma a tutt'oggi nessun progresso si è registrato nella sostanza. Speriamo che entro la *deadline* del 20 luglio qualcosa di buona accada, ma nessuno sa come andrà a finire.

- E' appena il caso di notare che alcuni attori regionali auspicano apertamente il fallimento del negoziato e le conseguenti azioni "energiche" da parte americana. Sono, in particolare, l'Arabia Saudita ed Israele, per i quali "l'unico Iran buono è un Iran morto".

- A tutt'oggi il regime delle sanzioni internazionali resta pienamente in vigore, ma i nostri operatori (e non solo i nostri) scalpitano per riprendere il *business as usual*. A noi del MAE spetta l'ingrato compito di contenere gli entusiasmi precoci dei nostri operatori e anche le *avances* del governo iraniano, ansioso di mostrare al suo pubblico che la "politica del dialogo" porta benefici alla stremata economia nazionale.

- Nonostante le difficoltà della sua economia, l'Iran resta profilato come potenza leader della regione. E resta attore imprescindibile per la soluzione di tutti i nodi della regione: l'Afghanistan; la stabilità dei Paesi del Golfo, in cui mal convivono sunniti e sciiti; il futuro dell'Iraq, ritornato terreno privilegiato per le scorrerie del terrorismo jahidista; il ruolo di Hezbollah nell'equazione libanese; e poi, la Siria .

- In Siria si incrociano molte delle partite geopolitiche cui ho fin qui accennato.

- Riad cerca di far arretrare l'influenza che oggi l'Iran esercita sino alle coste del Mediterraneo grazie all'asse Damasco-Hezbollah. Inoltre, i due schieramenti intra-sunniti (di cui ho parlato prima) si disputano l'influenza sulla coalizione dell'Opposizione siriana

- Così l'iniziale movimento siriano di protesta civica si è da tempo trasformato in una guerra per procura, il cui tragico bilancio scuote ogni girone le nostre coscienze. Potrà essere arrestata solo quando gli attori esterni accetteranno di disinnescare i rispettivi *proxies*: ma essi accetteranno di farlo solo sulla base di un'intesa soddisfacente sugli assetti della nuova Siria.

- C'è di buono che i due maggiori attori esterni, USA e Russia, hanno un comune interesse strategico alla stabilizzazione, nel timore che si rafforzino filiere jihadiste e terroriste (che nel caso della Russia pongono un problema immediato di sicurezza interna del ventre molle caucasico). Peccato che la vicenda della Crimea abbia però congelato – almeno nel breve periodo – la capacità di dialogo tra Washington e Mosca!

- Intanto, più il conflitto dura e più si afferma la frammentazione del Paese e, nel vuoto di un vero potere centrale, si avvantaggiano le formazioni terroristiche.

- Ogni soluzione al conflitto dovrà comunque salvaguardare il quadro unitario del Paese e la convivenza fra le varie comunità. Per questo tale soluzione non potrà essere che politica. Ma per raggiungerla è indispensabile il coinvolgimento e il contributo costruttivo di tutti gli attori che contano, incluso l'Iran.

• Due parole, infine, sulla “madre di tutte le crisi”, ovvero il conflitto israelo-palestinese.

- Aspettiamo con l'ottimismo della volontà, ma anche con il pessimismo della ragione, l'esito del tentativo di mediazione di John Kerry. L'impegno e la determinazione americana nell'esercizio appaiono ammirevoli, ma purtroppo non sono condizioni sufficienti per un successo.

- Nonostante la retorica disfattista sulle capacità dell'UE, che ormai prevale un po' ovunque, questo è uno dei dossier in cui un impegno coerente, costante e unito dell'Europa potrebbe fare la differenza. Contrariamente a quello che molti pensano contrariamente, il negoziato israelo-palestinese è uno dei quei dossier in cui l'UE ha un *leverage* assai superiore a quello che le viene normalmente attribuito: dovrebbe solo trovare il coraggio di usarlo, nei confronti di entrambe le parti..

- Per 60 anni ci siamo abituati a considerare il conflitto arabo-israeliano come il problema di sicurezza prioritario del Medio Oriente. Ma temo che ormai non sia più così: oggi appaiono ben più immediatamente destabilizzanti il pericolo del terrorismo jahidista, o le conseguenze regionali del contrasto tra sunniti e sciiti. Sicché, se il tentativo di Kerry dovesse fallire, c'è il serio rischio che il problema palestinese finisca, irrisolto, negli archivi della Storia.

• Osservazioni conclusive

- Il rimescolamento delle carte nel GMO riapre la competizione economica tra i Paesi occidentali.

- Ormai le dinamiche dell'area non sono più influenzabili dai Paesi occidentali come lo erano una volta: esse vivono di una vita propria e gli occidentali dovrebbero smetterla di nutrire l'illusione di poter cambiare le cose in un modo funzionale ai propri interessi.

- Nonostante tutti i discorsi sul “*pivot to Asia*” e sull’indipendenza energetica americana, la regione resta centrale per gli interessi strategici degli Stati Uniti, che vi mantengono 35.000 uomini e 12 basi.